



Olympia SM3 (1955) – foto CMC

Questo testo è un estratto del volume disponibile in forma digitale a mezzo di autopubblicazione sul mio sito web. Destinato ai collezionisti di macchine per scrivere e agli appassionati in genere, raccoglie parti comunque significative e rappresentative dell'opera originale.

Contenuto del presente volume

1. Chi, come, quando, dove e come.

Breve presentazione dell'autore.

2. Per iniziare – “Fissiamo i margini”!

- Analisi della società moderna del post-tramonto della macchina per scrivere. Il risveglio e il ritorno in auge.
- Il contesto contemporaneo (2019).

3. Collezionismo. Definizioni, caratteristiche, operatori del settore.

- La collezione parla di noi agli altri.
- La collezione, qualche volta, sopravvive al suo creatore. Nonostante tutto.
- Nuove forme di comunicazione tra appassionati, tecnici e collezionisti.
- Un piccolo esempio di creatività e professionalità nel restauro.
- Un altro piccolo esempio.
- Le nuove tecnologie moderne corrono in aiuto nel restauro.
- La rete e le nuove tecnologie in aiuto degli appassionati collezionisti.
- Le “frontiere” del collezionismo. L'esercizio di pazienza e perseveranza.
- Il collezionista. Colui che si erge culturalmente nella missione di conoscenza.

4. Cosa ti offre questo volume. Gli elementi più utili per iniziare una nuova vita con la macchina per scrivere.

- **Le motivazioni, i desideri, il ruolo. La nascita di una passione.**
- **La nascita di un collezionista!**
- **La direzione più opportuna da intraprendere all'inizio.**

5. Cenni storici - Breve trattazione sulla nascita degli strumenti di comunicazione.

Il calcolo e la scrittura nella storia Cenni sull'invenzione della macchina per scrivere e della calcolatrice automatica

- Premessa
- Osservazioni sul corso della storia dell'uomo e delle sue conquiste tecnologiche. Come nascono le "invenzioni" e loro aspetti ricorrenti. Breve divagazione sull'invenzione del fonografo da Edouard-Leon Scott de Martinville a Thomas Edison e ai giorni di oggi.
- Sorge la necessità del calcolo. L'inizio della civiltà.
- Cos'è e a che cosa serve il calcolo. Prime necessità nella storia. Primi sistemi manuali-mentali.
- Il calcolo. Nascita dei primi strumenti.
- La meccanica applicata al calcolo elementare.
- Il post-Medioevo – alcune invenzioni fondamentali.
- Dalla clessidra all'orologio.
- Il Seicento- L'epoca della meccanica applicata al calcolo. I primi tentativi e le prime macchine funzionanti.
- Il concetto di ausilio alla scrittura si fa strada nei primi inventori.
- Il contesto storico di partenza. Il Rinascimento come esplosione di idee e di pensiero. Il commercio richiede nuovi strumenti – Banche, contabilità.
- I primi esperimenti di scrittura meccanica da parte di diversi ricercatori.
- La nascita della macchina per scrivere è (finalmente) un fatto acquisito.
- Diffusione e globalizzazione della macchina per scrivere. Il moderno sistema commerciale mondiale ha inizio.

6. Tipologie della macchina per scrivere.

7. Come e dove acquistare una macchina per scrivere - Bancarelle, mercatini, amici e acquisti in rete.

8. Prima di acquistare una macchina per scrivere!

- Controlliamo la macchina – piccolo collaudo.
- Controllo del funzionamento – Inserimento carta e interlinea.
- Controllo delle... gomme!
- Altri piccoli controlli.
- Elementi di valutazione della macchina.

9. Trattativa con il venditore. Considerazioni basilari.

- L'importanza del tecnico al fianco.
- Cosa succede dopo l'acquisto – Interventi di riparazione e restauro.

10. E dopo l'acquisto – Operazioni di conservazione, manutenzione, esposizione.

- Controllo della macchina appen acquistata. Collaudo, ricerca di difetti e malfunzionamenti – operazioni di manutenzione e cura di base.
- Riparazioni e restauro – considerazioni di base.
- L'elemento fondamentale: il tecnico specializzato.
- Conclusione ma... non finisce qui!

11. Elenco illustrazioni, credits.

12. Fonti, links, altri elementi per approfondire.

Collezionismo.

Definizioni, caratteristiche e “operatori” del settore

Collezionare significa raccogliere, ordinare, catalogare, strutturare, curare, promuovere, documentare oggetti che hanno delle caratteristiche simili fra loro e che rappresentano qualcosa di importante per noi. Può essere oggetto di collezione la raccolta di cartoline del mondo, che si classificano poi per provenienza, per nazionalità del mittente o del destinatario, per le tipologie di immagini che recano stampate, per i francobolli che vi sono stati apposti, e per mille altri criteri e motivi. Una collezione di francobolli è già più facilmente riconosciuta come utile e foriera di soddisfazioni finanziarie se si pensa agli esemplari errati o di particolare rarità. Una collezione di automobili storiche rappresenta una passione del ricco capitano di industria che le fa sistemare in ampi saloni, maniacalmente curate e mantenute da uno stuolo di tecnici appositamente preposti. Anche una collezione di insetti in vasetti di formalina rappresenta una passione del suo proprietario. Anche lui gira per il mondo e raccoglie con retini e scatoline di plastica tutti gli animaletti che considera importanti o meritevoli di conservazione e probabilmente, una volta ritornato a casa, eseguirà importanti ricerche per corredare l'esemplare che si unirà alla sua vasta raccolta di una scheda informativa precisissima e corretta. (Immagino!): il... bacherozzo della foresta amazzonica, altrimenti denominato *Mirabilis Insectus*, è un tipo di blatta... e così via.

Un collezionista di pettini costruirà, dopo decenni di visite a concerti rock, jazz e classici, studi televisivi e set cinematografici, un piccolo ma fantastico museo di attrezzi per la cura dei capelli appartenuti a famosi cantanti, attori, calciatori, presentatori e ballerine. Li chiederà in regalo, li ruberà nei camerini a prezzo di rischi

tremendi, li pagherà cifre folli ma riuscirà ad averne tanti e soprattutto appartenuti a importanti personaggi! Nel suo piccolo museo si potranno ammirare i pettini appartenuti a Yul Brinner e Telly Savalas, vere rarità!, oppure la spazzola di Marilyn Monroe, così come un vasetto di gel appartenuto a Roberto Baggio, un flaconcino di brillantina usato da Elvis Presley. E questo collezionista potrà, se sollecitato o intervistato da qualche giornalista, parlare per ore e ore della storia dei pettini da Cleopatra ai giorni di oggi. Diventerà un vero specialista, un vero luminaire del settore.

Il collezionismo è un'arte, un'occupazione del tempo che porta a un elevamento mentale e morale della persona che vi ci si dedica. Risponde a una passione e a una vera necessità dell'intelletto, quella di non lasciare che una categoria di oggetti o particolari di vita umana, animale o anche minerale possa finire nel dimenticatoio. Spesso diventa una missione, e quasi sempre fonte di motivazione per una vita fatta di lavoro oscuro e non troppo amato. Ma è anche propria, al contrario, di una vita frenetica ed intensa, e magari anche agiata, come abbiamo pensato del capitano di industria che colleziona automobili. Insomma, ve ne è la più ampia vastità di categorie e soprattutto facilità di azione. E in tutti i casi è fonte di soddisfazioni per i risultati raggiunti e di desideri per tanti altri oggetti da ricercare e trovare nel futuro. Esattamente ciò che serve per sentirsi vivi e per pensare di vivere con uno scopo altissimo e appagante. Lo scopo principale, in tutti i casi, è quello di lasciare qualcosa dopo la nostra... dipartita. Essere ricordati non solo dai propri cari ma anche da altri appassionati del settore, magari da amici e conoscenti e anche da perfetti sconosciuti che per caso leggono su un giornale o su una rivista un articolo che parla proprio di quella particolare collezione e del suo bizzarro, intelligente, appassionato creatore.

Non ultima, naturalmente, c'è anche la motivazione economica. Molto spesso una collezione nasconde o include segretamente la speranza di accumulare un patrimonio di valore, specialmente se si tratta di oggetti rari e ambiti dal pubblico. Come per esempio orologi, penne di pregio, soprammobili antichi, porcellane, mobili antichi, francobolli, monete, gioielli, quadri e opere d'arte e quant'altro. Ma ciò che

molti non sanno o semplicemente non hanno ancora compreso perché NON sono intimamente collezionisti appassionati, è che una collezione costa moltissimo. Costa in termini di tempo di vita destinato alle ricerche, alla documentazione, all'acquisto degli esemplari, alla loro sistemazione, riparazione, catalogazione, ricovero, manutenzione, perfino assicurazione da furto o incendio. Il "valore" della collezione anche di oggetti di reale intrinseco valore è comunque una piccola parte del tutto se pensiamo al costo dei locali ad essa destinati, alla loro messa in sicurezza, alla loro gestione, alla pulizia, ai canoni di spese generali, alle spese di custodia e antifurto, del personale delle pulizie e magari anche dei servizi di manutenzione e cura. Una collezione, per avere realmente valore e rappresentare un tesoro, deve essere mantenuta nel tempo e ogni esemplare deve essere controllato regolarmente, costantemente ripulito, fotografato, documentato per origine, storia e modalità di ricevimento. E ogni tanto estratto, accarezzato, ammirato silenziosamente, ricordandone i momenti della sua conquista e il lunghissimo tempo del desiderio di averlo. Un oggetto di collezione rappresenta così anche pezzetti di vita propria o di altre persone.

Una collezione, quindi, è una cosa viva, che deve essere aperta e vibrante, destinata a ispirare altre persone e a essere conosciuta il più possibile. Non è vero collezionismo quello di chi raccoglie e inscatola, accatasta in scaffali, accumula disordinatamente. Possedere diciotto esemplari dello stesso oggetto, magari differenti solo per il colore o per l'etichetta posta sulla scatolina, non è vero collezionismo ma semplice mania di accumulo. Non è vero collezionismo accatastare esemplari di oggetti più grandi, più costosi, più prestigiosi di simili collezioni di altri collezionisti, con il solo scopo di dimostrare di essere "più" qualcosa. E' invece solamente espressione di egoismo e di prosopopea e certamente un comportamento assimilabile alle gare tra giovani uomini, "guasconi" per usare un elegante francesismo, a chi ce l'ha più grosso. Cosa che in molti popoli è presente, eccome. Non è quindi più espressione di crescita intellettuale o culturale ma semplicemente desiderio di apparire, spesso nella maniera più veloce e facile. Trovo meritoria, piuttosto, la raccolta, la

La collezione parla di noi agli altri.

Una vera, significativa e preziosa collezione, trattando il termine “prezioso” relativamente a qualcosa di personale o di emozionale, è quella costruita con pazienza e nel tempo, che ogni tanto si arricchisce di un esemplare realmente storico o raro, che possiede caratteristiche davvero rare o uniche, espressione dell’intelletto umano oppure della storia dell’evoluzione animale. Cresce pian piano per mano del suo “autore”, che comincia magari per caso acquistando un oggetto o uno strumento che inizialmente impiega sul lavoro. E che utilizza con gentilezza e amore, lo fa durare per tanto tempo e infine, sostituendolo con uno nuovo o più rispondente alle mutate necessità professionali, non lo butta ma lo conserva. E potrebbe succedere più di una volta in una vita. Il figlio piccolo sa già perfettamente che non deve toccare quell’oggetto pena la... morte o l’esclusione del gelato domenicale, e crescendo impara a rispettare l’oggetto come importante per il papà e ancora più tardi a vederlo come un caro ricordo. In questo caso la collezione ha un vero valore, magari più affettivo che finanziario e il figlio ormai grande ritroverà in cantina, tra le cose appartenute al papà Everardo, la vecchia macchina per scrivere gelosamente conservata nello scatolone. Si ricorda di averla vista scrivere e ticchettare docile sotto le mani di papà e adesso, con un attimo di stupore e la mente che vaga scavando nei ricordi, la tocca pensando che... se la rompe potrebbe darsi che non mangerà il gelato a fine cena. Ma non si può non toccare quella bellissima macchina, bisogna assolutamente portarla in casa e farla scrivere. In casa c’è il piccolino, il nipotino del nonno che passa con in mano il tablet e che osserva il suo papà armeggiare con quella strana cosa nera con tanti pezzettini di metallo luccicanti. E tutto ricomincia daccapo.

Immaginiamo.

Sigismondo è il maturo uomo di famiglia. Ha una moglie, un figlio, un televisore, un computer, una automobile e una connessione a internet. Il figlioletto di otto anni è letteralmente un “nativo digitale” e “mastica” e maneggia tablet e cellulari come un pistolero del vecchio West strofinava le sue Colt 45. Sigismondo ridisende dalla soffitta con in mano un oggetto polveroso e pesante. Il ragazzino, conosciuto dal vicinato come “quello dal pollice più veloce del palazzo”, distoglie gli occhi dai marziani che devono mangiare palline sul tablet.

- Papà, cosa hai trovato in soffitta? Cos'è quella cosa?

- Guarda, Bartolomeo, la macchina da scrivere del nonno!

Quando avevo la tua età tuo nonno la usava tutti i giorni e io non potevo giocarci. Adesso... nemmeno tu puoi usarla. Non è un tablet!

La proibizione, l'antichissima “trappola” per invogliare i ragazzini a fare qualcosa che solitamente non farebbero. Bartolomeo improvvisamente non ha più alcun interesse per il suo tablet. C'è un oggetto strano, nuovo e attraente, da considerare.

-Cos'è una macchina da scrivere?

-E' quella cosa che il nonno Everardo usava per scrivere sul giornale!

-E come faceva a scrivere? Dove si accende?

- Guarda qua, Bartolomeo! Schiaccio questo tasto (Tac!) e la macchina fa battere questo martelletto e sulla carta appare la lettera P.

Il ragazzino osserva la carta e ha visto il martelletto muoversi. La lettera è apparsa come per incanto e adesso... bisogna assolutamente toccare la macchina.

- Voglio provare io!

Tac, tac, tac, tac... Ding!

- Ha fatto un rumore!
- Quello è il campanello che segnala la fine della riga. Dobbiamo andare a capo!
- Dove dobbiamo andare, papà? Fammi scrivere ancora!

Tac, tac tac...

So già benissimo che per te tutto è cominciato in una maniera simile a questa.

La collezione, qualche volta, sopravvive al suo creatore. Nonostante tutto.

Ed esiste, naturalmente, anche un lato triste, che peraltro dimostra il livello di intelligenza e di amore delle persone che vedono una collezione in diverso modo e la valutano molto differentemente, arrivando talvolta anche a commettere veri e propri disastri; non è raro trovare, sulle bancarelle dei mercatini, evidenti raccolte di oggetti, ormai impolverati, disordinati, danneggiati, che costituivano una collezione di un signore che, passando a miglior vita, non ha potuto fare affidamento su una persona a cui trasmettere i suoi tesori. I congiunti, dopo le lacrime del funerale, han pensato bene di chiamare un traslocatore che con l'Ape ha accatastato tutto e ceduto al mercantino per poche lire. E quindi, tutto il lavoro del signore appassionato che aveva raccolto per un'intera esistenza teiere o portachiavi o macinacaffè o libri o girapolenta, va ora disperso. Ma tu passi per quella bancarella e lo sguardo si posa su quella macchinina per scrivere. Ti attrae, pare proprio chiamarti. La osservi, forse riesci anche a toccarla e poi chiedi al venditore con la barba di sei giorni quanto vuole. Se ti senti rispondere una cifra piccola e il cervello ti dice: "acchiappala!", allora attento: sappi che quella è la voce del signore che da lassù ti guarda e ti ha scelto come il salvatore di uno dei suoi pezzi! E tutto ricomincia daccapo!

Il collezionista. Colui che si erge culturalmente nella missione di conoscenza.

Cosa definisce, invece, il collezionista? Domanda. E' quella persona, evidentemente facoltosa, che investe moltissimo del suo tempo e del suo patrimonio per ricercare e acquistare macchine mentre gira il mondo e nel corso di una vita raccoglie esemplari degni di figurare in un museo? E, non di rado, se lo costruisce? A una prima, superficiale, ipotesi, così sembrerebbe. Tuttavia, nel corso della mia carriera lavorativa nel settore sono entrato in contatto con moltissime persone legate alla macchina per scrivere. Perlopiù per evidenti questioni professionali, vale a dire che c'era, all'origine, la necessità di ripristinare il funzionamento di una macchina da lavoro; però un più che discreto numero di persone diversissime tra loro per carattere ed estrazione sociale era certamente devoto, affezionato o comunque legato alla propria macchina, sì da costringermi a realizzare riparazioni disperate atte a prolungarne la vita ancora per qualche foglio! In mezzo a esse erano uomini, donne, giovani e meno giovani, che intendevano continuare a utilizzare la macchina nonostante le ampie possibilità offerte dal computer. Molte di esse possedevano già svariate macchine e mi capitava di operare ciclicamente su tutte per manutenzione e piccoli malfunzionamenti. Segno di utilizzo costante e regolare: segno di affiatamento con la tecnologia meccanica e magari anche con un certo modello di una certa marca. Mi è capitato, in effetti, di incontrare persone con in casa o in ufficio solo macchine standard manuali, oppure solo Triumph-Adler, oppure macchine della stessa marca ma di differenti modelli atti a coprire svariate possibilità di utilizzo.

Insomma, anche queste persone, più o meno consapevolmente, erano già collezioniste! Per alcune di esse a un certo punto sembra scattare un qualcosa, probabilmente in seguito a una svolta nella vita; il pensionamento che improvvisamente dona più tempo libero, oppure il ritrovamento in soffitta o in cantina delle macchine appartenute al nonno, oppure un nuovo interesse culturale o semplicemente l'inizio di un hobby di scrittura. Tanti e diversi sono i motivi che

spingono una persona a iniziare una collezione. In comune, comunque, esse hanno un diverso modo di pensare alla macchina per scrivere; gli appassionati che sentono accendersi la prima scintilla iniziano a considerarla come un prezioso strumento di comunicazione e non più un oggetto meramente lavorativo-professionale con cui produrre i documenti necessari per la vita amministrativa d'azienda.

Nasce così l'aspetto "artistico", quello che lega l'apparecchio al piacere di averlo e di usarlo. Nasce esattamente la nuova consapevolezza di "arte" della scrittura. Questa arte è donata dalla macchina per scrivere e non dal computer, poiché la macchina per scrivere richiede energia, forza, concentrazione e... fatica e sofferenza. Ci avvicina alla creazione di qualcosa di nostro, che rimane impresso sulla carta perché ce lo abbiamo letteralmente "inciso" noi picchiando furiosamente su questi tasti.

E' un fatto che contraddistingue una vera e propria svolta di vita.

Il concetto di ausilio alla scrittura si fa strada nei primi inventori.

Nel frattempo (nel “frattempo”... relativamente, s’intende!) un’altra esigenza stava nascendo, intorno all’età medioevale. La trasmissione della cultura e delle informazioni era da sempre affidata ai manoscritti, in una lunghissima epoca in cui l’alfabetizzazione era pressoché riservata a potenti, nobili e benestanti che dovevano, peraltro, comunque quasi sempre rivolgersi a persone specializzate nell’arte della scrittura, i cosiddetti, mitici (e molto miticizzati) scrivani; la diffusione dei libri manoscritti fu ovviamente molto lenta e soggetta ad errori e manchevolezze dato che i volumi, che potevano essere solamente ricopiati a mano da altri tecnici parimenti specializzati (detti “amanuensi” e solitamente membri di confraternite religiose, che avevano il tempo materiale per redigere i testi e anche per riccamente illustrarli con disegni colorati cesellati in ore e ore di lavoro certosino), diventavano via via copie di copie e soggette a frequenti errori di trascrizione.

Si comprende facilmente come problemi dell’interpretazione della grafia producessero gravi difficoltà nella riproduzione manuale di un volume. Fu in questo contesto che l’idea di meccanizzare e standardizzare la scrittura sorse nel Trecento e portò, gradualmente e per mezzo di idee e inventori diversi, alla nascita della stampa, realizzata con numerose diverse tecniche in tutto il mondo. La stampa a caratteri mobili fu un traguardo che permise il primo salto di qualità nella diffusione del sapere e per la prima volta rese disponibile un maggior numero di copie di un’opera scritta. Ma ciò, se risolveva il problema della qualità del volume e permetteva l’abbattimento dei costi, non era ancora la soluzione all’esigenza di ogni persona che si dedicasse al commercio e alle arti di redigere scritti, note, bollette e lettere di corrispondenza. Tutti documenti che dovevano comunque essere impiegati per permettere lo scambio sempre maggiore di beni e servizi.

Illustro così, in maniera abbastanza semplicistica per ovvie ragioni di spazio in questo volume, una situazione storica come si è evoluta sì da generare la necessità della scrittura come fondamento delle attività sociali in una civiltà “moderna”. Questo evento è definito come l’inizio di una nuova era, l’uscita dal medioevo. A questo punto mi spingo a confessare che non ero bravissimo in ragioneria, ma devo dire che molta storia è racchiusa in questa disciplina che personalmente detestavo, probabilmente ricambiato. La storia di questa disciplina, peraltro, è davvero affascinante e alcuni ricordi di quando studiavo ragioneria emergono ora e potrebbero servire per illustrare meglio i concetti che sto cercando di spiegare nella maniera più semplice e divertente possibile. Aspetti, questi, che notavo mancare proprio nelle lezioni di ragioneria, soprattutto nelle professoressa che se ne occupavano. Suppongo peraltro che la ragioneria sia ancora considerata stupenda e divertente da molti studenti di oggi. Tra poco ne riparliamo.

Il contesto storico di partenza. Il rinascimento come esplosione di idee e di pensiero.

Il commercio richiede nuovi strumenti – Banche, contabilità.

Il Quattrocento è il secolo contraddistinto da ciò che è oggi definito “rinascimento”, ovvero un’epoca breve ma incredibilmente stimolante ed entusiasmante, caratterizzata da una sorta di vera “esplosione” di innovazioni nei campi della cultura, della tecnologia, dell’arte e nella società iniziata in Italia, soprattutto, e che fu trascinate in tutto il mondo allora conosciuto. Un clima di evoluzione sociale e politica, che ha influito sulla cultura di tutto il mondo e che ha prodotto come risultato principe la nascita e la crescita di un patrimonio artistico,

culturale, architettonico mai visto né prima né dopo in tutta la storia mondiale. In questo secolo appaiono innovazioni sociali molto importanti, tanto che ancora oggi ne siamo immersi e non danno segno di essere superate nemmeno dalla nuova era digitale; a parte la costruzione di sontuosi palazzi e la produzione di innumerevoli opere d'arte commissionate a uno stuolo di menti geniali che ancora oggi celebriamo, anche a livello culturale sorgono innovazioni che hanno la forza dell'immortalità. Innanzitutto l'istituzione delle banche, che avviene in Italia a Firenze. Le banche nascono quando alcune persone notoriamente benestanti e notoriamente oneste garantiscono mediante documenti scritti l'esistenza di valori custoditi per conto terzi. Queste persone o enti possiedono la fiducia della società e delle persone che affidano loro beni e valori allo scopo di dedicarsi più agevolmente al commercio e ai viaggi senza portarsi dietro oro o preziosi necessari per gli scambi. In precedenza simili compiti erano preposti a personalità religiose; appare chiaro che in una società in evoluzione si rende necessario l'istituzione di enti che siano considerati autorevoli da tutta la comunità e che ad essi si possano affidare temporaneamente beni e preziosi per sottrarli ai malintenzionati e anche... a forme di tassazione sgradite.

Contemporaneamente nasce un sistema molto sofisticato di annotazione cronologica dei fatti di commercio, una pratica di per sé antichissima che abbiamo già visto come l'inizio della civiltà. Si tratta della pratica della contabilità, che diventa in Italia un'arte precisa, affidabile e soprattutto scalabile, adatta sia al singolo piccolo commerciante quanto alle grandi aziende composte da imprenditori con innumerevoli dipendenti. La contabilità a partita doppia nasce proprio in quest'epoca (la leggenda parla di *Fra' Luca Pacioli*, un matematico, inventore della contabilità moderna alla fine del Quattrocento. Questo personaggio è ben noto a tutti gli studenti di ragioneria!) e prevede una innovazione geniale: la pratica prevede di annotare, semplicemente ma dettagliatamente, su un elenco cronologico (detto libro mastro o giornale), le entrate e le uscite finanziarie o i crediti e i debiti da parte di clienti e fornitori. Ma a differenza della semplice pratica precedentemente in uso, si utilizza, si aggiunge, una ulteriore registrazione su diversi registri, detti "conti", sui quali sono sempre presenti due

colonne dette “dee dare” (deve dare) e “dee avere” (deve avere). I conti sono sostanzialmente di due diverse tipologie; i più semplici sono esattamente quelli che si usano fin dall’antichità e sono intestati a persone o entità, contenendo le informazioni per la parte finanziaria e presentano in dare i crediti e in avere i debiti, vale a dire somme di denaro o valori che devono essere ancora onorati mediante lo spostamento reale di oro, denaro o altri valori; ma il conto più importante è la “cassa”, che rappresenta in ogni momento esattamente la disponibilità di denaro contante, vale a dire nella forma più liquida e concreta possibile. Il conto cassa dovrebbe dichiarare in ogni momento esattamente di quanto liquido si dispone. Evidentemente, per una questione di chiarezza, di precisione e per comodità, è possibile avere più conti che riportano diversi valori finanziari; per esempio, oltre al denaro contante immediatamente convertibile in oro, possono essere disponibili banconote, assegni o titoli parimenti convertibili in denaro ma richiedenti per questo tempi più lunghi o firme di altre persone a garanzia. Gli stessi conti intestati a persone, che segnano i crediti ancora da riscuotere e i debiti ancora da pagare. Sono conti assimilabili ai primi ma con una relativa incertezza della loro trasformazione in denaro. Questa è la tipologia di conti “finanziari”, che si diversifica, quindi, essenzialmente per la velocità di conversione. Dall’altra parte la stessa operazione viene registrata in una diversa serie di conti, detti invece “economici” e destinati a rappresentare l’equivalente patrimoniale o concreto, essenzialmente la controparte costituita da beni reali e solidi. In questi conti, la registrazione di un fatto commerciale deve avvenire esattamente al contrario rispetto ai conti finanziari e per questo motivo ogni fatto genera una “scrittura”, vale a dire una serie completa di registrazioni relative allo stesso fatto economico rilevante, con sbilancio pari a zero. Un esempio semplifica quanto potrebbe sembrare oscuro:

Io commerciante vendo una quantità di frumento al signor Cesco de’ Franceschi al prezzo di millequattrocento Talleri. Il signor de’ Franceschi mi paga con banconote garantite dalla banca del Monte dei Pascoli di Pisa che accetto perché riconosco come seria e solida. Quindi gli consegno il frumento che avevo nei depositi della Banca dei

Prati di Fiesole, altra banca assolutamente solida e affidabile, e che avevo comprato a mia volta dal contadino Fosco Braccianti al prezzo di seicento Talleri. La somma la ripongo, accertandomi che nessuno mi veda aprire la serratura, nella mia cassaforte, posta nel mio studio proprio dietro la cartina geografica che mostra l'India appena dietro l'angolo di fianco alle coste del Portogallo. Corre voce che un marinaio genovese abbia trovato una terra in mezzo all'oceano ma questa carta geografica, anche se un po' datata, serve semplicemente a nascondere la mia piccola cassaforte a muro. Tra qualche anno, quando le cartine geografiche costeranno meno di otto Talleri, forse ne comprerò una nuova. Il commercio oggi richiede una velocità impressionante, basta che ti distrai qualche anno e... si scoprono nuove terre!

Quindi io apro il libro giornale e con la penna d'oca e inchiostro di nerofumo scriverò: "oggi 27 aprile 1494, vendo una partita di frumento al signor de' Franceschi"; contemporaneamente riprendo il conto cassa, che fino ad ora presenta un saldo (una eccedenza) in dare di mille Talleri che corrisponde esattamente alla cifra che ho in cassaforte e aggiungo in dare i millequattrocento Talleri che il signor de' Franceschi mi ha consegnato sottoforma di banconote con la dicitura: "27 aprile 1498, de' Franceschi paga per frumento venduto". Quindi il nuovo saldo del mio conto cassa diventa duemilaequattrocento Talleri. So per certo che nella mia cassaforte adesso effettivamente si trovi questa somma.

Poi torno sul giornale e scrivo sulla riga immediatamente successiva: "oggi 27 aprile 1498, consegno partita di cento quintali di frumento al signor de' Francesco" e riprendo in mano il conto economico "Frumento presso deposito Banca dei Prati di Fiesole" che registra e conserva traccia, esprimendolo in valore, della quantità di bene concreto e reale di mia proprietà. Su questo conto, in avere, scrivo la somma di millequattrocento Talleri. Ciò significa che nel deposito della banca il mio frumento è diminuito in valore (a causa della diminuzione della quantità per la vendita) di millequattrocento Talleri. La registrazione del fatto economico è conclusa con uno sbilancio pari a zero, poiché questa operazione in sé è assolutamente neutra. Ho

ricevuto una somma di denaro a fronte della cessione di un bene. Ma per capire che tipo di commerciante io sia, occorre considerare che quello stesso frumento io lo avevo comprato a seicento Talleri, vale a dire a ottocento Talleri di meno. Questo NON è da considerare comunque il mio utile, poiché io devo anche tener conto delle commissioni bancarie che dovrò pagare a fine anno per il deposito del frumento che acquisto, le spese dei servizi di banca, e le tasse sul patrimonio che il granducato di Pisa mi costringe a pagare. In questa operazione io potrei così avere guadagnato, considerando tutti gli aspetti di costo, ma proprio tutti, magari “soli” settecento Talleri! Ma un anno della mia attività potrebbe essere contraddistinta da centinaia di simili operazioni commerciali e io potrei essere davvero un ricco commerciante. Il risultato della mia gestione lo si nota solo a distanza di tempo, ed è per questo motivo che la contabilità serve a redigere il bilancio, solitamente a fine anno o, più probabilmente, alla fine della stagione del raccolto oppure in altri periodi dell’anno, diversi da paese a paese, per via delle diverse coltivazioni o attività commerciali. In ogni caso solamente sul lungo periodo e regolarmente e sistematicamente è possibile e doveroso redigere un bilancio, che mostrerà sia gli aspetti finanziari (vale a dire entrate e uscite di denaro, ma anche debiti e crediti), sia quelli economici-patrimoniali (cioè i movimenti di merci e capitalizzazioni di denaro, acquisti di macchinari, di depositi, comunque trasformazione di denaro in beni concreti e durevoli).

La contabilità serve esattamente a costituire la memoria storica e cronologica della vita aziendale e a fotografarne, in un momento storico ricorrente e stabile nel calendario, la consistenza o, per meglio dire, la generazione di utile e patrimonio.

Questo, in sintesi... umoristica, costituisce la principale spinta alla scrittura nel mondo antico, quando però diventa “moderno”. La contabilità e i documenti commerciali diventano a partire dal Quattrocento diffusissimi e di importanza sociale immensa, poiché chiunque ha necessità di maneggiare denaro o di venirne in possesso mediante lavoro manuale, prestito, commercio, financo usura ed estorsione. Solamente i braccianti e i poveri non hanno nulla da... registrare.

Quindi è chiaro, ora, immaginare la quantità di documenti scritti che dovevano essere gestiti da chiunque avesse un'attività commerciale. Registri contabili, conti intestati a persone e a merci, documenti comprovanti lo scambio di merci e di denaro. Tutti scritti a mano. E da conservare gelosamente per anni e anni, poiché la memoria dell'uomo è fallace e, come tutti i commercianti sanno bene, può capitare in qualunque momento, anche a distanza di anni o decenni, che un tipo ci richieda conto di un prestito o di una merce promessa. Il pezzetto di carta scritto e firmato, gelosamente conservato in cassetti chiusi a chiave, serve a comprovare l'avvenuto scambio e a scongiurare dispute per dimenticanze o scorrettezze. E spesso gli scritti devono essere in duplice copia e molto spesso redatti con un notaio o un banchiere come testimone. Insomma, anche in epoche lontane la carta scritta era una necessità imprescindibile e occorreva, anche per questo, una eccelsa professionalità.

I primi esperimenti di scrittura meccanica da parte di diversi ricercatori.

Nel Settecento, dopo molto tempo dall'affermazione della stampa a caratteri mobili, appaiono le prime idee di macchine atte a imprimere su carta caratteri simili a quelli di stampa per ottenere, in una sola copia e immediatamente, un documento perfettamente leggibile da chiunque. E' difficile trovare documentazione certa e tutte le fonti usano attualmente il condizionale nelle loro affermazioni. Con lo scopo di superare l'ostacolo della grafia di difficile interpretazione, **Henry Mill** nel 1714 realizza, a quanto dicono gli storici, una macchina che effettivamente riesce, piuttosto laboriosamente, a lasciare segni di scrittura sulla carta ma l'apparecchio è ben lontano dall'essere una macchina utilizzabile velocemente e proficuamente. I libri sulla storia della macchina per scrivere riportano di molti inventori che in questo secolo compiono esperimenti e realizzano, forse in esemplari unici che raramente giungono fino a noi, apparecchi per imprimere caratteri sulla carta (come l'italiano **Pellegrino Turri**). Sono tanti e spesso di molti di essi si narra solo nelle loro terre di origine. Parrebbe che in molti posti del mondo si conservino le spoglie dell'inventore della macchina per

scrivere”. Comunque si tratta di documenti scritti, talvolta richieste di brevetto, che testimoniano con notevole attendibilità l’esistenza di apparecchi meccanici, magari in forma di prototipi più che di disegni e progetti, atti a imprimere su carta scritti redatti lettera per lettera analogamente a quanto facciamo ai tempi moderni.

Siamo di fronte, evidentemente, a reperti che indicano i primi passi dello sviluppo di questa tecnologia, una sorta di vera e propria “preistoria” con documentazione frammentaria e carente; spesso semplicemente affidata a memoria di persone che sostengono di aver visto o sentito. Magari anche toccato e... distrutto per errore.

La nascita della macchina per scrivere è (finalmente) un fatto acquisito.

L’Ottocento è il secolo che vede la macchina per scrivere passare per fasi decisive di sviluppo e diventare, gradualmente, un vero e proprio strumento di comunicazione, maturo e quindi anche commercializzabile. Una prima fase, nella prima metà del secolo, mostra molti inventori che si distinguono per produrre alcuni passi intermedi davvero notevoli. Elementi meccanici che realizzano in parte il lavoro di selezione, inchiostrazione e impressione su carta di un carattere. Il meccanismo che permette questo lavoro è oggi definito “cinematico” e rappresenta il cuore della macchina per scrivere a tal punto che ogni fabbricante realizza e brevetta il proprio e lo sviluppa per renderlo sempre più efficiente e preciso. Nelle prime fasi storiche la macchina per scrivere è un dispositivo piuttosto complicato, un vero intrico di leve, tiranti, tasti e comandi bizzarramente distribuiti qua e là. Sono quindi **Sholes & Glidden** i primi a produrre una macchina, i cui brevetti verranno quasi subito acquistati da **Remington**, passibile di produzione industriale. La Remington, che nel 1870 produceva armi, è ottimamente attrezzata per iniziare la produzione di macchine per scrivere meccaniche sfruttando impianti già bene avviati e fornitissimi di attrezzature di precisione.

Diffusione e globalizzazione della macchina per scrivere. Il moderno sistema commerciale mondiale ha inizio.

Intorno alla metà del secolo XIX, in piena era di espansione industriale, la macchina per scrivere rappresenta già un simbolo di tecnologia e molte piccole industrie sorgono anche per produrre accessori e consumabili; nasce così anche la carta carbone, segno che la società è ormai esigente anche nel campo della produzione di copie immediate di un documento, mentre pochi anni prima molti inventori avevano pensato alla macchina per scrivere come ausilio per le persone prive della vista, forse con poca avvedutezza e scarso senso degli affari; anche in Italia **Carlo Ravizza** presenta il suo *Cembalo Scrivano* esattamente con questo intento. La particolarità della macchina di Ravizza sta forse nella sua eleganza, che deriva dall'aspetto simile a quello del pianoforte. L'inventore pensa infatti di utilizzare una tastiera del tutto analoga a quella dello strumento musicale, e arriva anche a nominare "cembalo" la sua macchina. Sarebbe un'intuizione geniale nel campo del marketing a livello comunicativo ma tecnicamente fondato su un concetto errato. Sulla tastiera di un pianoforte il musicista può e deve toccare contemporaneamente più tasti per ottenere gli accordi e produrre melodia e accompagnamento; nella scrittura invece occorre procedere sequenzialmente, lettera per lettera. La tastiera del pianoforte è certamente meno efficiente in questo compito. Non sta a me giudicare ma semplicemente fare osservare. Rimane il fatto che il nostro Ravizza ha comunque lasciato un'impronta italiana nella storia della macchina per scrivere.



Una delle riproduzioni del “Cembalo Scrivano” di Ravizza. Come si può osservare, la macchina è realmente costruita similmente a uno strumento musicale.

Le prime macchine per scrivere poste in commercio, a partire da circa il 1870, sono molto diverse tra di loro per architettura, progettazione dei sistemi, ergonomia dei comandi, praticità e versatilità di uso. In pratica si assiste a un vero e proprio sviluppo affidato agli utenti, che comprandole e utilizzandole segnaleranno via via i problemi e le scomodità celate nei meccanismi. Sarà così il mercato, come sempre, a decretare l'effettivo successo di una macchina, se il costruttore disporrà di sufficienti risorse per modificare i meccanismi e proporre nuovi modelli via via più perfezionati. I sistemi di impressione del carattere, della sua selezione, del modo di avanzare la carta, di inchiostrazione e altri aspetti variano notevolmente e si nota, se non altro, una certa fantasia nel proporre meccanismi propagandati come i più veloci, i più precisi, i più riposanti. Si notano macchine dotate di cilindri rotanti che recano tutti i caratteri riuniti

(**Hammond**) e altre che contengono ottanta cinematici terminanti con i caratteri poggiati orizzontalmente a riposo su un tampone circolare che per stampare la lettera battuta la devono dapprima arretrare, poi ribaltare verticalmente, poi sollevarla per impattare la carta sul cilindro da sotto in su e poi riporla nuovamente a riposo sul tampone (Yost). In queste ultime macchine l'operatore non può vedere quello che scrive e se proprio lo desidera deve fermarsi, interrompere la scrittura e azionare una leva che ribalta l'intero carrello di novanta gradi per permettergli di leggere il suo dattiloscritto. La riga di scrittura diventerà leggibile frontalmente solamente dopo svariate interlinee. Questo tipo di architettura è molto diffusa tra i fabbricanti della fine dell'Ottocento e le macchine vengono prodotte in diverse serie successive con discreti miglioramenti tecnici.



Dal web. Hammond typewriter, 1888 circa.

Anche le tastiere delle prime macchine sono di forma quanto mai variegata: semicircolare, con sviluppo esteso, talvolta divise a metà per mano destra e sinistra. La sezione dedicata alla tastiera di queste macchine è imponente, risulta molto grande in superficie perché presenta tutti i caratteri, separati tra maiuscole e minuscole, esposti alla visione dell'operatore; spesso dà un'impressione di smarrimento nella ricerca della lettera o, peggio, del segno di interpunzione. La tastiera con queste caratteristiche è definita "estesa". I tasti solitamente sono colorati diversamente per maiuscolo e minuscolo, in un tentativo disperato di fornire un aiuto al dattilografo. Chi impara a scrivere su una macchina difficilmente potrà farlo ugualmente bene passando su una macchina diversa e dovrà, nel caso, sottoporsi a un nuovo addestramento. Peraltro sarà un'eventualità estremamente improbabile, dati i tempi e i prezzi delle macchine.

Tuttavia è un fatto che alla fine dell'Ottocento la macchina per scrivere sia entrata nella vita delle aziende, almeno di quelle con notevoli risorse finanziarie poiché queste macchine sono solitamente costosissime. E perciò arrivano, da parte di piccoli costruttori, proposte di macchinine economiche, molto semplificate quando non palesemente fragili, vendute a prezzi molto inferiori ma certamente non destinate a entrare nella storia. Molte meteore sorgono, passano e si bruciano in brevissimo tempo.



Una Yost intorno all'anno 1890. Macchina imponente, la cui struttura evidenzia il particolare meccanismo cinematico detto "upstrike", vale a dire a impatto verticale verso l'alto, sulla parte inferiore del cilindro.



Ecco il sistema di impressione sul rullo. Per leggere quanto appena scritto occorre sollevare il rullo, ruotandolo di circa novanta gradi. Notare i caratteri, tutti appoggiati al feltro inchiostroato di forma circolare.

A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento i migliori produttori introducono, non molto contemporaneamente, la tastiera unificata, il cinematico con martelletto a doppio carattere e il settore in fresatura da monoblocco. In quest'epoca si assiste all'arrivo sul mercato di macchine che hanno alcune di queste innovazioni ma non tutte. La **Smith Premier 10** è una macchina di enorme successo commerciale, venduta in circa mezzo milione di esemplari tra USA ed Europa, che presenta la tastiera estesa, il cinematico semplice con martelletto singolo e un settore fresato. In questa macchina troviamo il settore in fresatura che ospita una ottantina di leve ma ancora un cestello fisso, così come fisso è il blocco del carrello. Questa macchina, pur realizzando un

vero exploit commerciale durato una quindicina di anni, è tuttavia ben lungi dall'essere un capolavoro di affidabilità meccanica. Ad esempio il sistema di trasporto del nastro è complicatissimo ed incline a innumerevoli problemi di inceppamento. Le bobine del nastro sono poste in posizione posteriore, nascoste sotto il carrello e il nastro deve passare sotto al cilindro per salire all'interno della forcina e ritornare sull'altra bobina. Immaginiamo l'ansia della signorina quando deve sostituire il nastro o, ancora peggio, se il nastro si ferma improvvisamente mentre il principale sta dettando.



The advertisement features a central illustration of a Smith Premier typewriter, a classic model with a prominent carriage and a keyboard. The typewriter is positioned at the top center, flanked by two laurel wreath medals. The left medal is inscribed with 'Grand Prix PARIS 1900' and the right with 'Grand Prix BRUSSELS 1910'. A ribbon connects the two medals, and the typewriter is partially framed by the top of the left wreath.

History repeats itself

These awards justify the choice of over
400,000 users of the

Smith Premier

They should influence the choice of all who
are considering the purchase of typewriters.

Descriptive booklet for the asking
THE SMITH PREMIER TYPEWRITER COMPANY, INC., SYRACUSE, N. Y.
Branches Everywhere

407

Publicità... istituzionale! Davvero modernissima, in termini di marketing, per la Smith Premier 10, il primo grande successo commerciale per la macchina per scrivere.



Foto CMC - Smith Premier 10. Macchina piuttosto antiquata già al momento del suo massimo successo commerciale intorno al 1909. Questo esemplare è passato per le mie mani in un restauro minimale ma ottimamente riuscito.

La Smith Premier 10 rappresenta la transizione tra la macchina ottocentesca e quella moderna che, sviluppata contemporaneamente da Underwood e Remington, costituirà poco dopo lo standard definitivo. Queste nuove macchine offrono una tastiera unificata, un cinemático con martelletti a doppio carattere, e un carrello con cilindro a due posizioni (con quella in alzata per la scrittura in maiuscolo). E' il sistema che rende la macchina più veloce, più affidabile e più facilmente utilizzabile dall'utente.



Foto CMC. Remington 12, anno 1923 circa. Ecco una stupenda macchina standard “moderna” che ha segnato la maturità e il successo commerciale della macchina per scrivere in tutto il mondo. Elegantissima, versatile e robustissima.

A poco a poco i meccanismi si standardizzano e moltissime industrie fabbricanti fioriscono e si lanciano sul mercato, che sarà la vera palestra di cimento per il nuovo strumento tecnologico e dove solamente le migliori macchine avranno un futuro. A cavallo degli anni Dieci e Venti del Novecento la macchina per scrivere è ormai un apparecchio estremamente versatile e preciso e quindi anche diffusissimo, tanto che la pubblicità punterà anche alle famiglie e cercherà di convincere molti studenti, aspiranti dattilografe e piccoli commercianti, che non si può fare a meno di questo strumento per lavorare o per trovare lavoro. Alcuni fabbricanti avranno vita breve, altri diventeranno anche famosi ma non dureranno molto a lungo e qualche

nome diventerà mitico. Tra questi Olivetti, IBM, Remington e altre marche che faranno faville anche nel campo dell'elaborazione dati parecchi decenni più tardi.



Pubblicità Remington fine anni Cinquanta.

Naturalmente il mercato guiderà lo sviluppo e bisogna dire anche che le guerre mondiali hanno dato impulso alla tecnologia della scrittura: i governi e le istituzioni militari necessitavano di mezzi di comunicazione e di scrittura robusti, affidabili e possibilmente fabbricati in proprio, senza dipendere dalle importazioni. In questo senso in Italia l'autarchia imposta dal governo fascista come mezzo per sostituire le importazioni sospese dalle nazioni nemiche diventava addirittura un mezzo di propaganda e di "educazione" di massa. Le macchine prodotte in Italia, e non solo le Olivetti che era già una realtà solida e conosciuta ma anche per esempio le SIM e le Everest, erano tutte pensate per essere economiche... e ovviamente non erano vette di tecnologia a causa dei materiali "autarchici" di scarsa qualità.

Come sappiamo, le guerre rappresentano ottime opportunità di sviluppo per svariate discipline scientifiche e tecnologiche; gli enti militari finanziano molte attività di ricerca promettenti di sviluppi e usi in combattimento e nella propaganda. Se le macchine per scrivere non sono propriamente armi, rappresentano però strumenti di comunicazione che devono essere assoggettati alle esigenze militari. E dalle tecnologie delle calcolatrici e delle macchine per scrivere nascono macchine crittografiche, utilizzate per rendere indecifrabili al nemico le importanti comunicazioni su movimenti di truppe, di mezzi e merci verso e dal fronte. Insomma, anche in questo settore le guerre mondiali apportano sviluppi tecnologici che poi, in tempo di pace, potranno eventualmente essere estesi alle produzioni civili. Il regime fascista, in Italia, ha prodotto, più che tecnologie, vere vette di propaganda che dovevano essenzialmente risollevarlo il morale del popolo sottoposto a dure restrizioni, e anche a... sbeffeggiare le nazioni nemiche, che dovevano avere l'impressione che il genio italico sopperisse alle mancate forniture di materiali vitali con ingegno e creatività producendo apparecchiature all'avanguardia e anzi esclusive. Chissà.

Se Olivetti, già comunque un'industria solida e in via di affermazione anche nel mondo con reale merito, ed Everest, casa minore ma all'epoca molto attiva, trassero un certo vantaggio da ciò, è da dire che molti italiani, quelli almeno che più avevano

accesso a canali informativi e potevano permettersi di viaggiare e comunicare con l'estero, si rendevano conto del reale stato tecnologico e... sognassero macchine per scrivere Remington!

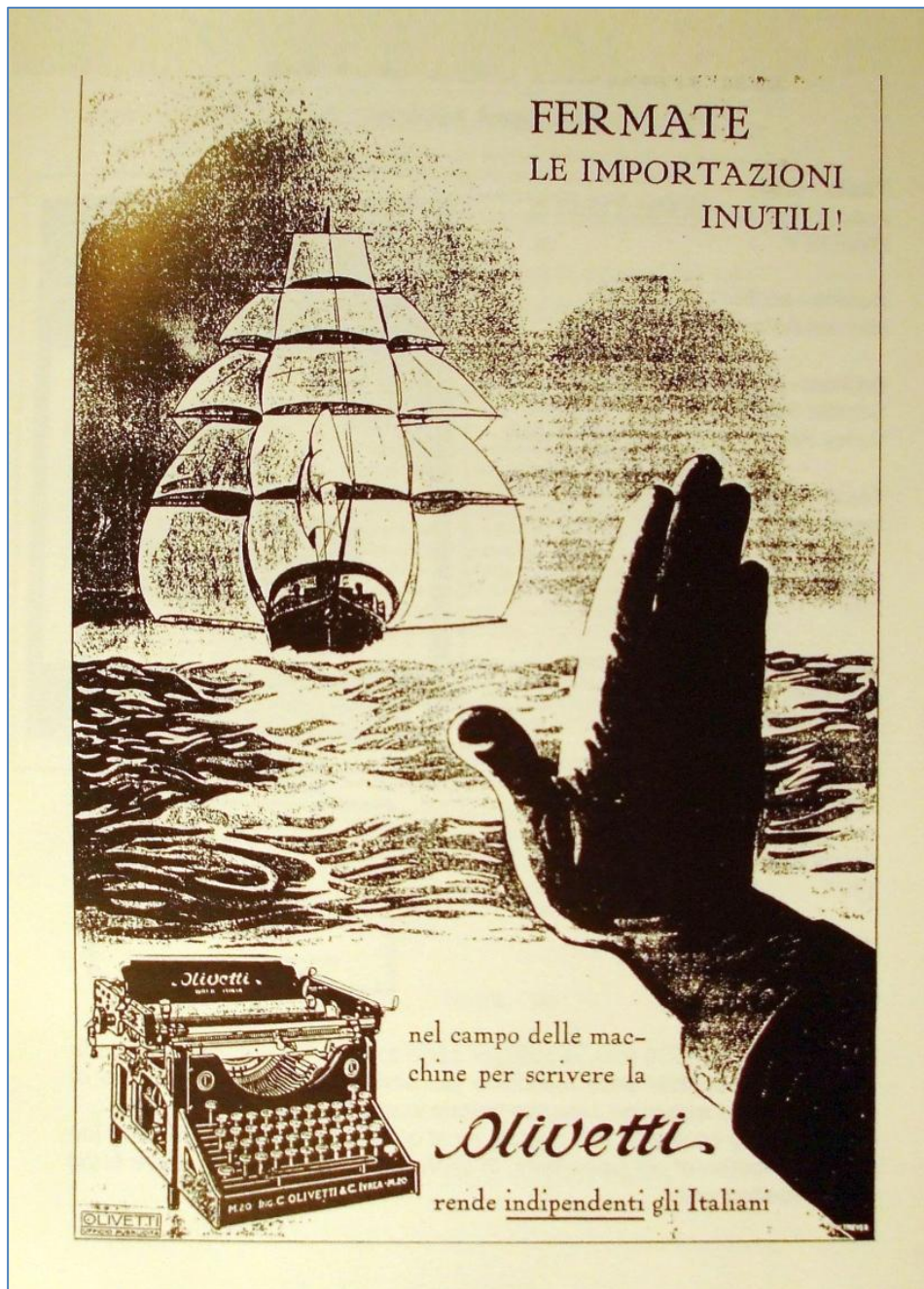


Immagine tratta dal web. Pubblicità e propaganda vanno spesso a braccetto.



Nella Belle Époque le macchine erano appariscenti, spesso decorate con motivi floreali e grazie addirittura melense. Logico quindi abbinare la macchina per scrivere alla figura femminile. Ciononostante il processo di emancipazione femminile parte proprio da questo nuovo aspetto professionale, risultato particolarmente adatto alla donna.

Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, dopo che molte macchine dalle bizzarre trovate meccaniche e tecnologiche appaiono e scompaiono nel giro di pochi anni, la macchina per scrivere diventa un apparecchio che può essere prodotto in grande serie e capillarmente venduto, non solamente alle società commerciali ma anche ai privati e quindi utilizzato da una vastità di persone dietro un relativamente semplice addestramento. Dagli anni Venti la macchina per scrivere è uno strumento

maturato, completo ed efficiente che invade il mondo e che permette il sorgere di moderne attività di amministrazione per società grandi e piccole ma, se grandi, sempre *più grandi* e diffuse nel mondo. Si afferma così la figura del dattilografo, nata nel secolo precedente e ammantata di un'aura mitica, che molto spesso è donna; la quale finalmente si vede inserita nel mondo del lavoro in una posizione importantissima che richiede autodisciplina, precisione e rapidità. La segretaria diventa la figura più importante in tutte le società commerciali. La macchina per scrivere rappresenta una delle pietre miliari dell'emancipazione femminile, poiché è lo strumento che le permette finalmente di lavorare al di fuori della famiglia. Discorso lungo, questo, che esula dallo scopo del mio piccolo lavoro. Con una semplice ricerca su Google potrai ritrovare innumerevoli spunti di approfondimento.



La mitica Olivetti MP1 (1930), detta ICO per via dello stemma frontale.

Se ci fermiamo un momento a riflettere, troviamo che la nascita della macchina per scrivere ha permesso di rendere la scrittura veloce come il pensiero e di condividere con il prossimo idee che potrebbero rimanere sepolte o dimenticate solamente a causa della cattiva grafia dell'autore. Pensiamo a come alcuni grandi scrittori del passato, un Dante, un Foscolo, un Omero, avrebbero potuto scrivere altre numerose opere immortali se avessero avuto tra le mani una macchina per scrivere! Tutti cominciano a desiderare la macchina per scrivere e i fabbricanti, avvertita questa domanda, iniziano a produrre portatili semplici e in molti casi anche economiche, acquistabili anche a rate, moltissime rate leggerissime! Questa consuetudine durerà per decenni, fino alla fine degli anni Sessanta. Mio papà mi raccontava spessissimo di quando, giovanotto tecnico Olivetti negli anni Cinquanta, girasse in motorino nei paesi della bassa mantovana (con pioggia, neve, ghiaccio, qualunque tempo atmosferico!) per proporre le Olivetti lettera 22. Aveva il suo bravo catalogo illustrato, il blocchetto per gli ordini e le ricevute dell'acconto e alcune penne affidabili con cui far firmare la vitt... ehm, il nuovo cliente le tante cambiali. Olivetti ha venduto in questo modo centinaia di migliaia di macchine.



Immagine tratta dal web. Illustrazione per la comunicazione pubblicitaria di Olivetti (M20). Un po' r tro ma la casa di Ivrea avrebbe poi prodotto veri successi di marketing ponendosi all'avanguardia anche in questo campo.

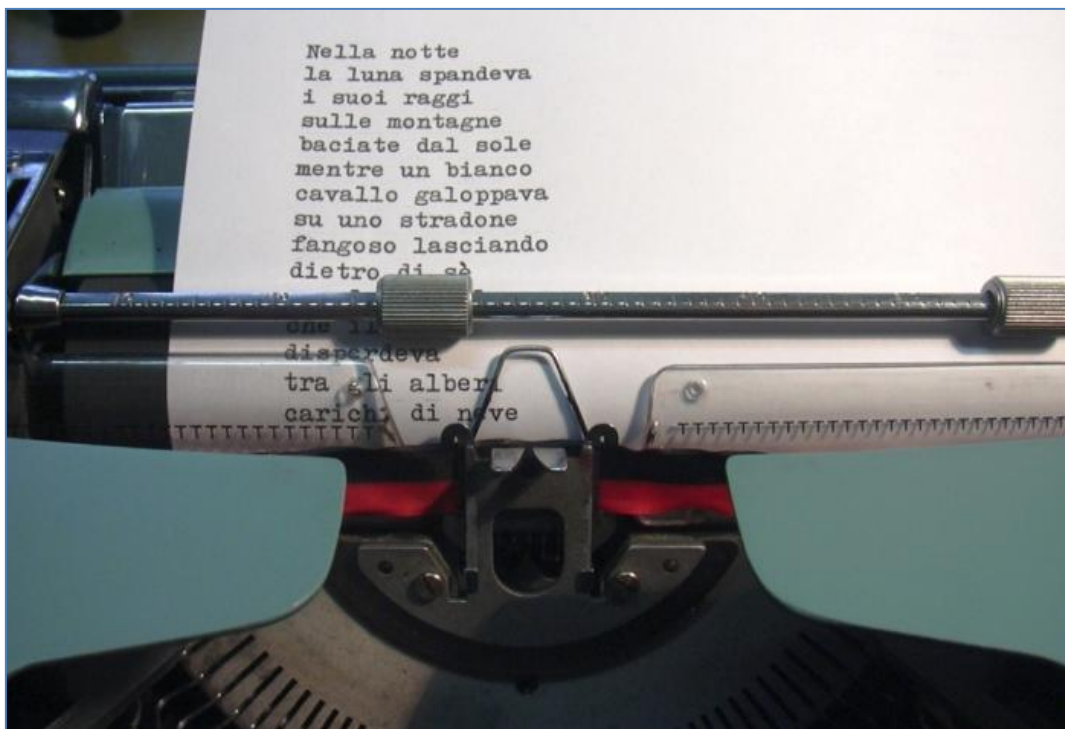


Foto CMC (Olivetti Studio 44, anno circa 1958). Se Dante avesse avuto la Studio 44 oggi avremmo di lui molte altre opere: forse meno immortali...

E come non pensare di decifrare, finalmente, le arzigogolate antichissime grafie, che si oggi traducono con grande difficoltà ma che diventerebbero molto più leggibili se fossero state scritte con un bel carattere Pica! Finalmente chiunque, se può accedere all'uso di una macchina di questo tipo, è in grado di farsi leggere da un vastissimo pubblico. I caratteri scritti su carta, assolutamente regolari, uniformi e chiari, possono essere letti con facilità. Già nella prima metà del Novecento la macchina per scrivere invade qualunque ufficio e molti ritrovati tecnologici la velocizzano. Nascono macchine per scrivere dotate di motori elettrici, capaci di

scrivere a grande velocità e in grado di imprimere molte copie alla volta; e arrivano anche macchine in grado di compilare contabilità.

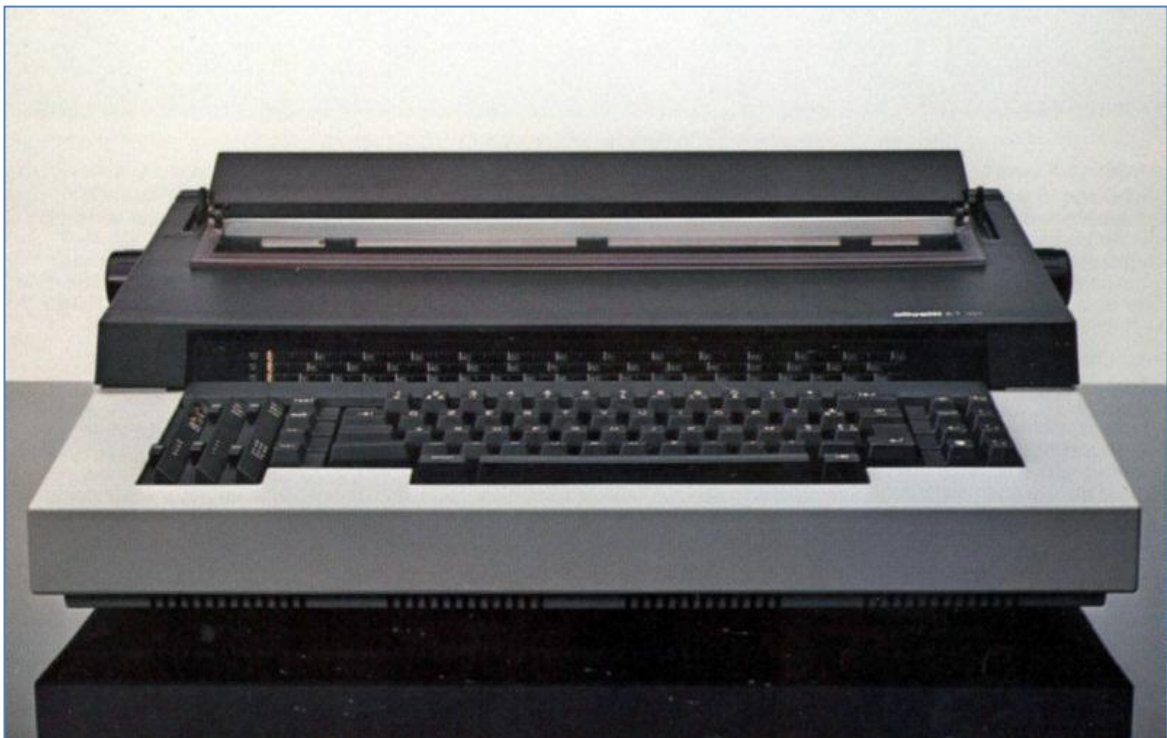
La meccanica arriva, già negli anni Trenta, a un tale grado di perfezionamento tecnico che permette all'uomo di scrivere anche più velocemente della lettura e in questo senso è stato un italiano, **Alfredo Tombolini**, grande tecnico meccanografico del Novecento, a diventare campione mondiale di velocità di scrittura dattilografica utilizzando una macchina elettrica da lui stesso modificata e preparata, fissando primati a ripetizione e arrivando a un record di velocità nel 1950 di 948 battute al minuto che è destinato a rimanere imbattuto per sempre. Leggenda vuole che Tombolini scrivesse più veloce dell'incaricato alla dettatura che aveva bisogno di fermarsi per riposare. Tombolini scriveva con tale rapidità che il rumore della sua macchina assomigliava a quello di una mitragliatrice. Tombolini era un grande tecnico, che collaborava con la grande casa tedesca Triumph (che si sarebbe unita poi alla Adler). E le macchine di Tombolini che dovevano concorrere alle gare di velocità erano da lui "truccate" per... correre, vere e proprie "Formula 1" della dattilografia. Lo ricorda, in uno dei tanti opuscoli divulgativi, il figlio Stefano, che ho avuto la fortuna di conoscere personalmente negli anni Ottanta.



Alfredo Tombolini nell'aula della sua scuola di dattilografia, anni Trenta.

Il passo successivo è stato quello dell'introduzione dell'elettronica, verso la fine degli anni Settanta; passo che, se da un lato non ha aumentato sensibilmente la velocità massima teorica della scrittura, ne ha ampliato enormemente la versatilità e la fruizione da parte del pubblico; la macchina per scrivere elettronica è arrivata, negli anni Ottanta, a gestire e archiviare migliaia di documenti e solamente in seguito allo sviluppo dei primi computer di massa, che richiesero circa dieci anni per recuperare il ritardo, si è giunti all'esaurimento di ulteriori sviluppi. In questo campo **Olivetti** nel 1978 fu la prima produttrice al mondo di una macchina per scrivere completamente elettronica, ma già quindici anni prima Olivetti realizzava il primo vero computer destinato all'amministrazione aziendale (la mitica Programma 101). Olivetti realizzava macchine elettroniche destinate all'elaborazione e all'archiviazione di testi efficientissime che invasero l'Italia e il mondo qualche anno prima che i personal computer fossero in grado di fare lo stesso. Ancora oggi in qualche ufficio è possibile vedere sistemi ETV o piccole CWP1, ancora funzionanti e dotate di tanti floppy disks! Certo, si può dire che tutto ciò che queste macchine hanno prodotto oggi potrebbe

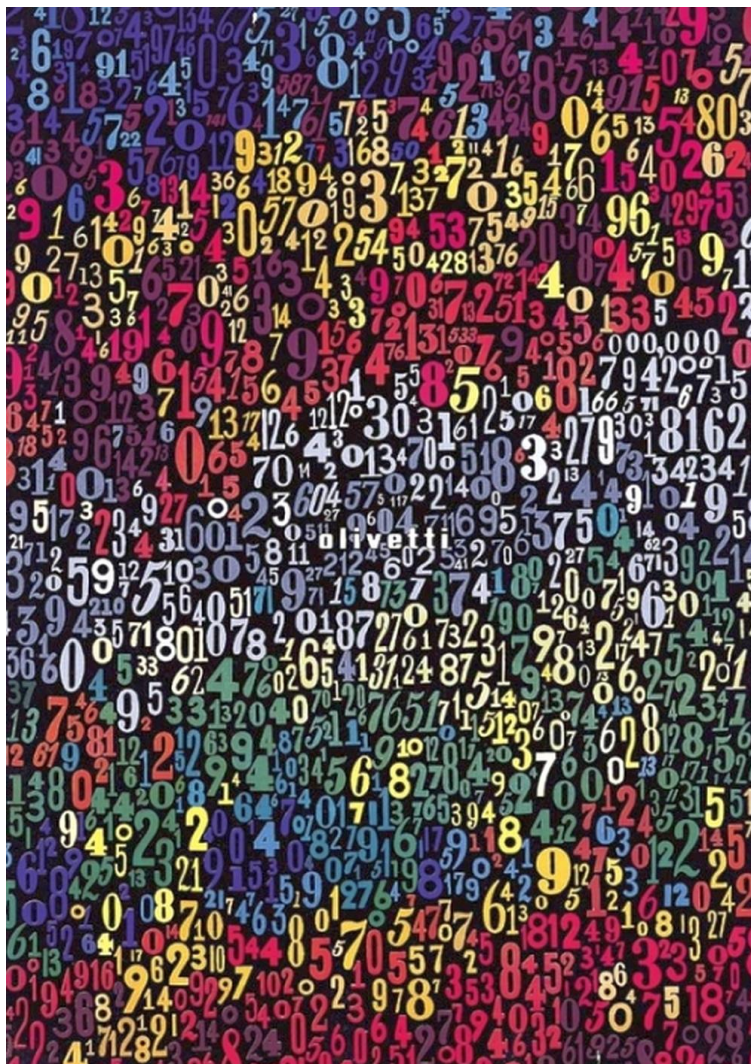
essere comodamente riposto in una chiavetta USB, ma poi dovremmo fare i conti con quello che i possessori di tali macchine pensano dei computer...



Olivetti ET 101 – 1978. La prima macchina per scrivere elettronica al mondo.

Olivetti è il nome che da sempre, in Italia, indica la macchina per scrivere. Ma Olivetti è un nome famoso in tutto il mondo ed è ancora oggi riconosciuto per innovazione tecnologica, creatività e design. Olivetti è un nome amatissimo nel mondo e innumerevoli sono oggi i gruppi di collezionisti che ne celebrano le gesta e le macchine. Macchine che hanno fatto la storia della dattilografia e che hanno

letteralmente invaso il mondo sono la *M40*, la *Lexikon 80*, la *Diaspron 82*, la *Tekne* e la *Editor* e le portatili *MPI* e *Lettera 22*. Per quanto riguarda le portatili, possiamo dire che il mondo celebra la *Lettera 32* e la *Valentine*, per questioni di numeri la prima e di design la seconda. Ma dal punto di vista del tecnico (cioè... io!), queste macchine non rappresentano certamente la vetta tecnologica di Olivetti. La meccanica di queste macchine, prodotta probabilmente in svariati milioni di esemplari in tutto il mondo e poi carrozzata in mille modelli diversi, è un prodotto industriale pensato per la facilità di assemblaggio e in pratica è un telaio di lamiera con tutti i meccanismi realizzati con... altri elementi in lamiera stampata. Solamente gli sforzi dei designer e degli architetti che Olivetti ha messo in campo hanno dato a queste macchine quel successo commerciale che ancora oggi si celebra. Queste macchine sono tutt'ora conosciutissime e ricercate e si trovano in molti musei d'arte e tecnologia. Alcune macchine sono diventate, al loro apparire sul mercato, veri standard del design e in seguito apprezzate da artisti e pensatori, esposte in mostre ed esaltate nei luoghi di ricerca industriale. Olivetti significava, ancora negli anni Settanta, l'apice della creatività e dell'industria italiana e chi lavorava in Olivetti o riparava Olivetti era considerato un tecnico di successo. Possedere una macchina Olivetti era motivo di orgoglio e la si poteva acquistare anche in comode rate, in tempi in cui l'acquisto di uno strumento di lavoro era il simbolo del successo quasi raggiunto. La macchina era quindi custodita gelosamente e conservata con cura e non era infrequente portarla in uno dei tantissimi centri assistenza per far eseguire manutenzioni e riparazioni.



Olivetti, pubblicità "istituzionale" degli anni Sessanta. Olivetti era certamente all'avanguardia anche nella comunicazione al pubblico, sia quello professionale che quello privato. Fu la casa che ideò l'unione di grandi e famosi designers al prodotto industriale.

Questo modo di pensare è oggi del tutto "dimenticato" (*), in un'era digitale che prevede il continuo ricambio di computer e stampanti che diventano obsoleti in brevissimo tempo: possedere uno smartphone o un tablet è una soddisfazione che deve durare solo pochi mesi poiché un nuovo modello sarà lanciato sul mercato entro poco tempo e l'informazione pubblicitaria renderà assolutamente necessario acquistare il

nuovo apparecchio per non sentirsi fuori moda. Ma non è un caso che la crisi economica globale che da svariati anni imperversa finisca per favorire il riproporsi di tecnologie del passato che si dimostrano ancora efficienti e solide. La *new economy* non ha dimostrato simili solidità e concretezza e nel mondo sempre più appassionati cominciano a riscoprire macchine per scrivere e calcolatrici. Possiamo anche pensare che simili macchine non soffrono di blocchi di sistema (a parte l'usura di camme ed elementi in movimento) e non occorre chiuderle e riaprirle per vedere se funzionano nuovamente... e comunque non soffrono di virus e non sono soggette ad attività di controllo e spionaggio.



Pubblicità Olivetti per la Lettera 22 (1959).

Pensiamo, in un'era in cui i prodotti destinati al pubblico vengono pensati per avere un'obsolescenza letteralmente programmata, che l'Olivetti Lettera 22 era studiata e fabbricata per durare decenni e chi ancora oggi la possiede ne è ancora oggi orgoglioso e la impiega per scrivere con piacere e successo. In Italia tutti riandiamo con la mente a nomi illustri della scrittura e del giornalismo, e se proprio non vogliamo scomodare Ernest Hemingway (che peraltro scriveva su Royal e Remington), possiamo benissimo pensare a "penne" come Indro Montanelli ed Enzo Biagi. Olivetti ha anche prodotto calcolatrici che sono state vendute in tutto il mondo e riconosciute come innovative e all'avanguardia, con reale merito, già negli anni Quaranta. La meccanica delle calcolatrici elettriche, come le celebri *Divisumma*, è di eccelso livello e in moltissimi uffici era considerata una vera preziosissima risorsa. Le grandi aziende che dovevano compilare contabilità in elevati volumi disponevano di stanze appositamente pensate per l'uso intensivo di calcolatrici e macchine per scrivere in epoche precedenti l'arrivo dei primi computer. Il frastuono prodotto da cinquanta macchine per scrivere che battevano ferocemente e contemporaneamente è un suono oggi non più ascoltabile, ma autentico ricordo di anziani tecnici e capitani di industria che, in epoche che oggi paiono davvero remote, lavoravano e producevano con entusiasmo e alacrità.

Nell'era del computer e di internet non si vivono più di simili esperienze. Non si può dire che sia un male ma certamente anche quelli erano bei tempi. Una macchina per scrivere o una calcolatrice che giace in cantina o in solaio, se discretamente conservata, può riprendere vita... mentre un computer, dopo pochi anni nelle stesse condizioni, no. L'emozione di scrivere su carta con una macchina di un secolo di età è qualcosa di indescrivibile, e sapere che altre mani l'hanno toccata, e ancora prima altre mani l'hanno pensata e costruita, equivale a **toccare con mano il tempo**.

(*) “dimenticato”... relativamente, s’intende! Tanto è vero che ne stiamo parlando e che sto scrivendo libri e guide su questo affascinante strumento di scrittura.

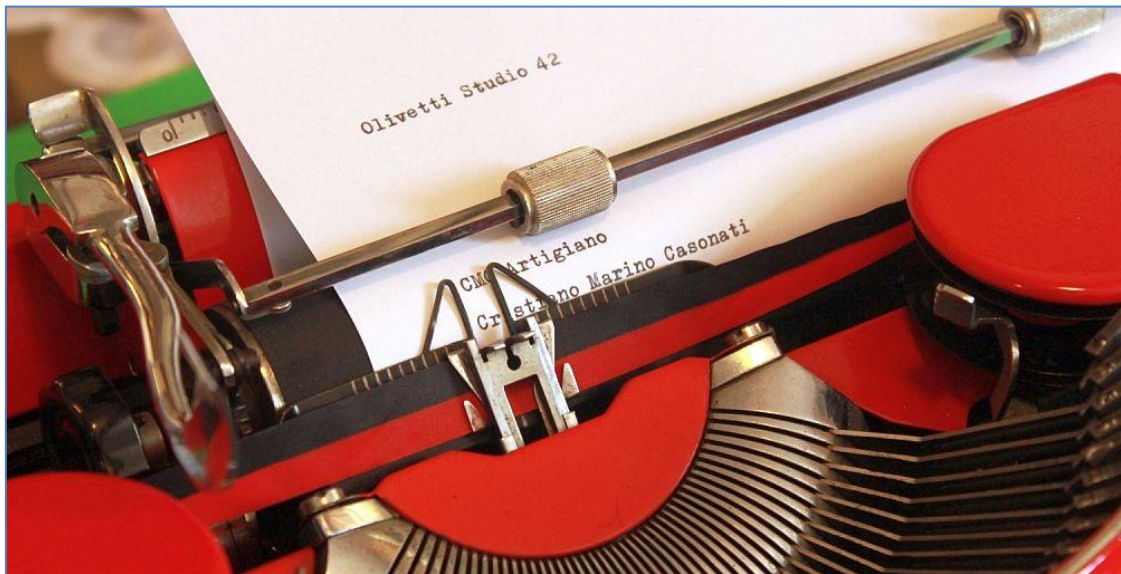


Foto CMC – Olivetti Studio 42, anno 1936 circa. Un restauro particolarmente ben riuscito di cui conservo una grande quantità di documentazione.